

I contrasti furono particolarmente acuti a Milano, poiché qui si trattava di conquistarsi, con i favori dell'erede Giovanni Maria, il potere.

Se per qualche tempo sembrò prevalere la parte ghibellina, il vittorioso ritorno in città dei guelfi nella primavera del 1407 e il timore di massacri indusse i capi ghibellini a rinchiudersi nella munita fortezza di Porta Giovia²⁰. Con essi rimasero nella rocca — è difficile dire se volontariamente o costretti — i castellani Cristoforo della Strada e Vincenzo Marliani, a danno dei quali il duca Giovanni Maria decretò il 27 luglio 1407 la pena della pittura d'infamia per tradimento.

La documentazione contenuta nei Registri delle lettere ducali e nei Registri dell'Ufficio degli Statuti conservati all'Archivio di Stato di Milano e nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano è già stata fatta conoscere in un articolo di Pio Pecchiai, a cui rimando per una più particolareggiata intelligenza dei fatti²¹. Qui, oltre all'inquadramento dell'episodio tratteggiato nelle righe precedenti, riporto le parole del provvedimento del 27 luglio riguardanti l'esecuzione delle immagini dei due castellani: « Christoforum et Vincentium (...) pronuntiamus et declaramus nostri comunis Mediolani infames rebeles et proditores perfidos (...) et pariter eos ab utraque parte pallatii nostri brolleti novi in locis videlicet eminentioribus de pingi suspensos ad furcas per pedes quanto vituperios fieri poterit ut merentur. Ita quod eorum proditio et periurum clareant magis cunctis et pictura hec etiam in suorum vertatur perpetuam calompniam et ygnominiam posterorum. Mandantes potestati nostro Mediolani et ceteris ad quos spectat quatenus hiis viris dictam picturam solempniter fieri faciant »²².

Le pitture infamanti dovettero avere vita breve, poiché, non ottenendo gli effetti desiderati, il duca nel seguente autunno si convinse a intavolare un negoziato con i ribelli, impegnandosi in cambio dell'abbandono della fortezza, alla cancellazione

dei dipinti e alla restituzione della fama ai castellani²³.

L'episodio, non diverso da molti altri nella sua dinamica (comune è la condanna inflitta per tradimento, la contumacia dei rei e classica è la figura dell'impiccato per i piedi), contiene due interessanti elementi. Il primo riguarda il periodo in cui viene comminata la pena, posteriore al decreto di proibizione dei dipinti del 1351 e anche alla sua conferma del 1396, mentre il secondo riguarda il momento politico in cui cade la sentenza, caratterizzato in Milano da una decisa prevalenza guelfa²⁴.

Anche in questo caso, dunque, significativamente ritroviamo il binomio pittura d'infamia/guelfismo e qui non solo nell'applicazione della pena, ma addirittura nel ripristino dell'uso decenni (decenni orientati in senso ghibellino).

L'auspicio è che altri contributi vengano presto ad arricchire la casistica del fenomeno, di per sé marginale, poco significante, ma utilissimo per penetrare nella mentalità della società del Basso Medioevo e leggerne attraverso di essa l'evoluzione politica, istituzionale e sociale, come la ricerca di Ortalli ci ha sapientemente dimostrato.

ALFREDO LUCIONI

²³ P. PECCHIAI, *Cristoforo della Strada...*, cit., pp. 410 ss. Cfr. *I registri dell'Ufficio degli Statuti...*, cit., p. 18, nr. 47. Della « erida de la restituzione de la fama » ai due parla B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, vol. II, Torino 1978, p. 1013.

²⁴ In realtà la qualifica di guelfo e ghibellino ha perso molto della sua connotazione ideologica e serve a coprire interessi di parte. D'altra parte i capi dei ribelli si richiamano esplicitamente alla tradizione ghibellina, dichiarandosene i più puri interpreti contro le deviazioni del periodo di Gian Galeazzo. Gli avversari diventano automaticamente guelfi (cfr. N. VALERI, *L'eredità...*, cit., pp. 54 ss. e 94-97).

Visconti, « Archivio storico Lombardo », LXXII-LXXIV (1945-1947), pp. 49-62.

²⁰ I nomi dei ribelli si leggono in *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. SANTORO, « Inventari e registri dell'Archivio civico », 1, Milano 1929-1932, reg. 5, nr. 39 (30 luglio 1407), pp. 206-207 e si vedano anche i seguenti nr. 40, 42, 44.

²¹ P. PECCHIAI, *Cristoforo della Strada e un episodio delle lotte guelfe-ghibelline in Milano durante il dominio del duca Giovanni Maria Visconti, in L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927, pp. 645-659, già in « Archivio storico Lombardo », XLIII (1916), pp. 393-416, da cui per comodità citerò anche in seguito.

²² P. PECCHIAI, *Cristoforo della Strada...*, cit., pp. 406-407. Cfr. *I registri dell'Ufficio degli Statuti...*, cit., p. 17, nr. 30.

A Book of Showings to the Anchoress Julian of Norwich (Part One, Introduction and The Short Text; Part Two, The Long Text), E. COLLEDGE O.S.A. - J. WALSH S. J. eds., « Studies and Texts », 35, Pontifical Institute of Medieval Studies, Toronto 1978. Un volume di pp. 789.

Uno dei capitoli fondamentali della letteratura inglese del sec. XIV è quello che comprende i cosiddetti « mistici »: R. Rolle, W. Hilton, Giuliana di Norwich, Margery Kempe e l'anonimo autore della *Cloud of Unknowing*. La qualifica sotto cui questi scrittori vengono accomunati è imprecisa e approssimativa: solo in rari casi, infatti, si tratta di esperienze mistiche che possono anche arrivare, come in Margery Kempe, ai confini del patologico.



Più spesso queste opere potrebbero essere meglio definite come « istruzioni di vita spirituale », e se si vuole a tutti i costi trovare un denominatore comune a questo tipo di letteratura religiosa, questo ha da cercarsi in un certo fastidio di fondo per un linguaggio teologico disseccato in sterile intellettualismo, e nel privilegio accordato all'amore e alla carità come via regia per la conoscenza di Dio. L'interesse di questi scritti è altissimo, sia dal punto di vista spirituale che da quello letterario, collocandosi essi tra i capolavori della letteratura in lingua inglese che proprio nel Trecento riemerge vigorosamente dopo la lunga parentesi di due secoli seguiti alla conquista normanna.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, che i « mistici » siano spesso oggetto di studio e di ricerca: la bibliografia relativa raggiunge e talora oltrepassa, per ciascuno il loro, il centinaio di titoli. Una cosa però sorprende, ed è che per lungo tempo si è dovuto lavorare su modernizzazioni, mancando l'edizione critica del testo. Meno fortunati degli altri, Giuliana di Norwich e Walter Hilton non avevano finora beneficiato di una pubblicazione che offrisse la redazione medioevale dei loro scritti. Il volume oggetto di questa recensione offre finalmente il testo critico delle *Showings* della reclusa di Norwich; si spera che presto anche la *Scale of Perfection* di Hilton possa essere messa a disposizione degli studiosi con l'edizione del ms. *Harley* 6579.

Occorre dire subito che nel caso presente si tratta di tratta di una "edizione" nel senso più pieno del termine. I PP. E. Colledge e J. Walsh, studiosi tra i più competenti nel settore della letteratura religiosa del medioevo inglese, hanno infatti raccolto in quest'opera una massa enorme di informazioni che accompagnano il testo criticamente stabilito con tutto ciò che può servire a ridarcelo non solo come il prodotto di una personalità straordinaria, ma anche come documento del sentire religioso di tutta un'epoca, nel contesto della grande tradizione dell'occidente cristiano. Così i due editori si propongono di dimostrare, e ci riescono magnificamente, che Giuliana di Norwich non è affatto, come lei si autodefinisce, « a symple creature vnettyrde », ma, al contrario, « a great scholar » (p. 198).

Della reclusa di Norwich non si sa molto di più di quanto non ci dica lei stessa nelle sue Rivelazioni. Deve essere nata nel 1343, poiché dice di avere trent'anni e mezzo al momento in cui, durante una malattia che la portò in punto di morte, ebbe le visioni di cui parla nella sua opera, e cioè il 13 maggio 1373. Sempre secondo quanto ella ci dice, sappiamo che passarono poi quindici anni di riflessioni per approfondire e comprendere il significato totale delle visioni. La straordinaria esperienza mistica fu fissata dapprima in un testo abbastanza breve che deve essere stato composto poco dopo l'evento. Un'altra redazione, molto più lunga, fu compilata poi al termine del lungo periodo di meditazione sul senso di quanto le era capitato: il testo lungo dovrebbe perciò essere stato redatto tra il 1388 e il 1393: un esame attento dei mano-

scritti mostra che anche il testo lungo fu successivamente riveduto in una sorta di seconda edizione. Non si sa esattamente la data della morte di Giuliana, anche se è accertato che nel 1416 era ancora in vita.

La tradizione manoscritta della *Showings* non è molto ricca; un solo testimone del testo breve (nel ms. *BL Addit.* 37790, un'antologia di scritti spirituali, tra cui scritti di Rolle e Ruysbroek, risalente al sec. XV), e cinque testimoni per il testo lungo, che però sono piuttosto tardi. Di questi, solo uno, ora negli archivi dell'arcidiocesi di Westminster (*W*), è degli inizi del 1500, ma si tratta di una raccolta di brevi estratti. Per il testo completo restano in pratica due manoscritti: *P* (Paris, Bibl. Nat. Fonds anglais 40) e *S1* (*BL Sloane* 2499). Gli altri due sono meno significativi: *S2* (*Sloane* 3705) appare essere una copia di *S1*, mentre *U* (St. Joseph's College, Upholland, Lancashire) contiene solo estratti del testo lungo insieme ad altre modernizzazioni di autori spirituali del medioevo inglese curate dal benedettino Augustine Baker (1575-1641) per le monache di Cambrai. Tutti questi quattro manoscritti vengono fatti risalire al 1650 circa, mentre di poco posteriore è l'edizione a stampa delle Rivelazioni per opera di un altro benedettino, Sereno Cressy, pubblicata nel 1670. Lo studio degli scribi e dei possessori dei manoscritti punta chiaramente in una direzione: monaci e abbazie benedettine, a cui si deve il merito di aver conservato, tramandato e studiato il testo di Giuliana con cui dovevano certo avvertire una particolare affinità, se è vero, come scrivono i due editori, che « her book is a great monument to the Western monastic tradition of *lectio divina* of which she was heirress » (p. 45).

La situazione così descritta, che farebbe pensare ad una sopravvivenza fortunosa, non intacca però il valore del testo così come ci è pervenuto, anche perché sia la stessa Giuliana sia gli scribi che hanno copiato i suoi testi hanno profuso una cura notevole nel presentare l'opera, al punto che si può dire: « It is true that of all the major Middle English spiritual treatises the *Revelations* seems to have been least circulated, least popular; but, against that, it has been preserved for us in manuscript versions of an exceptional accuracy and purity » (p. 25). Mentre non sussistono problemi per il testo breve, essendo presente in un solo manoscritto, i due editori hanno scelto come testo base per l'edizione del testo lungo il ms. *P* perché, anche se tardo, è il prodotto di una mano che è « a sedulous but unskilled and unconvincing imitation, each letter individually formed, of a hand of c. 1500 » (p. 7), ed è quindi in grado di restituirci la pagina di Giuliana nella forma più antica disponibile. All'apparato critico è affidata la collazione con gli altri manoscritti e con l'edizione a stampa di Cressy (*C*).

L'edizione dei due testi è preceduta da una lunga e corposa introduzione di circa 200 pagine. Vi si descrivono anzitutto i manoscritti e l'edizione a stampa del 1670 (*I*), gli scribi e i possessori dei manoscritti (*II*), i rapporti tra il testo breve e

quello lungo (III) e quelli tra i vari testimoni del testo lungo (IV). Dopo un breve capitolo, il V, dedicato all'analisi linguistica del ms. A (gli altri sono troppo tardi e quindi meno significativi), e un altro, pure breve, il VI, che presenta gli scarssissimi dati relativi alla biografia di Giuliana, si passa ad analizzare la situazione spirituale e culturale di Norwich alla fine del Trecento (VII) e i possibili elementi della formazione intellettuale di Giuliana (VIII). Seconda solo a Londra, al centro di un territorio fervido e vivace sotto ogni punto di vista, la Norwich del secolo XIV è una città ricca e piena di fermenti. Tutti e quattro gli ordini mendicanti vi hanno aperto conventi e *studia* dove passano personalità di rilievo, e dove certo non mancano biblioteche che raccolgono numerosi e importanti volumi. « Julian, we can be certain, lived in a society in which spiritual books were prized and read... It is very evident that she was a learned woman, but we do not know how or from whom she acquired her learning » (p. 41). A documentare questo *learning*, dalle radici profonde e dalle vaste e molteplici ramificazioni, provvede il cap. IX che studia il contenuto teologico delle Rivelazioni, di gran lunga la parte più sostanziosa dell'introduzione (130 pagine su 200).

Non paghi di ciò, i due editori offrono poi, con il testo e l'apparato critico, un commento che si potrebbe definire "suntuoso", che arriva spesso a occupare fino a due terzi della pagina. Vi si trovano annotazioni di ogni genere: spiegazioni di parole o di intere frasi, rimandi interni, confronti tra il testo lungo e quello breve, riferimenti scritturistici, osservazioni teologiche, affinità e similitudini con altri testi spirituali. Qui la galleria è lunga: si va dai classici Agostino e Gregorio Magno, a testi inglesi quali: l'*Ancrene Riwele*, la *Cloud of Unknowing* e i trattati minori attribuiti allo stesso autore, R. Rolle e W. Hilton, oltre ad opere di autori continentali come Ruysbroeck (*Treatise of Perfection of the Sons of God*) e Suso (*Horologium Sapientiae*), lo *Stimulus Amoris* e le *Meditationes Vitae Christi* dello pseudo Bonaventura, che ebbero larga circolazione nell'Inghilterra medievale, per finire con Matilde di Hackeborn e Guglielmo di St. Thierry. Non è detto che Giuliana abbia conosciuto direttamente tutti questi scritti, ma la possibilità stessa di farvi riferimento per spiegare, commentare e ampliare le Rivelazioni, dice quanto la sua opera fosse profondamente in sintonia con il vasto contesto della spiritualità europea.

Convinti della notevole levatura intellettuale di Giuliana, da essi definita « a highly accomplished rhetorician » (p. 45), i due editori sottolineano a più riprese nel commento le numerose figure retoriche e i *colores* che Giuliana maneggia con singolare abilità: di queste è dato in appendice un elenco completo desunto dalla *Rhetorica ad Herennium*, con esempi tratti dalle *Showings*, dalla *Volgata* e dal *Boezio* di Chaucer. Chiude l'opera un glossario, la bibliografia, l'indice di titoli e autori citati, l'indice dei passi scritturistici e quello dei manoscritti citati.

Mi sembra quasi inutile, a questo punto, spendere parole per lodare la bontà, l'utilità e il pregio dell'iniziativa editoriale che onora il già tanto benemerito Pontifical Institute of Medieval Studies di Toronto. L'aver a disposizione uno strumento così prezioso quale questa edizione critica con tutta la ricchezza dell'apparato cui si è fatto cenno, permetterà certo agli studiosi di condurre ulteriori ricerche su una base sicura e documentata. Ne trarranno vantaggio anche le modernizzazioni e le traduzioni per un pubblico più vasto di lettori che non mancherà sicuramente di crescere attorno a un'opera che offre un messaggio di inalterata attualità: come si possa cioè, attraverso i passaggi oscuri della sofferenza e del dolore, ritrovare una visione fondamentalmente ottimistica della vita basata sulla convinzione che al di là di tutto il mutare delle vicende umane rimane saldo e sicuro l'amore di Dio per noi. Che è poi quanto T. S. Eliot ha voluto dire, concludendo la sua ultima poesia, *Little Gidding*, proprio con una citazione da Giuliana di Norwich: « And all shall be well and / All manner of thing shall be well ».

DOMENICO PEZZINI

F. A. PAYNE, *Chaucer and Menippean Satire*, University of Wisconsin Press, Madison 1981. Un volume di pp. 290.

Il titolo dell'opera, *Chaucer and Menippean Satire*, se posto sotto forma di domanda metterebbe in imbarazzo non solo ipotetici studenti, ma anche probabilmente molti studiosi di letteratura inglese. Da un lato, infatti, il legame tra Chaucer e la satira menippea non è mai stato esaminato a fondo, dall'altro il termine stesso non rientra nel linguaggio critico corrente.

L'autrice è pervenuta alla formulazione della sua tesi, l'appartenenza di Chaucer a questo genere di satira, dopo anni di studio sulla poesia e la filosofia medievali, il cui risultato più conosciuto è *King Alfred and Boethius: An Analysis of the Old English Version of the Consolation of Philosophy*, un'opera che si è già imposta all'attenzione degli esperti. Proprio lo studio del *De Consolatione* ha condotto la Payne al problema che viene esposto in questo libro: la studiosa americana non riusciva infatti a spiegarsi l'approccio di Chaucer a Boezio, satirico per tratti evidenti ma anche profondamente serio e rispettoso. La chiave interpretativa di questo atteggiamento le fu fornita da un accenno alla satira menippea contenuto in un vecchio studio su Boezio di H. F. Stewart.

A questo punto il titolo dell'opera della Payne potrebbe anche essere rovesciato: la ricerca, suggerisce l'autrice stessa, è « an exploration of this genre through the readings of selected works by three great Menippean satirists ». Dichiarò che il suo problema iniziale era trovare un'analogia tra Luciano, Boezio e Chaucer che fosse testualmente